

Si educa per osmosi, non con discorsi

Visita pastorale incontro con i fedeli laici | Vighizzolo di Cantù | 30 ottobre 2015

Don Arnaldo

Grazie di vero cuore e benvenuto nel nostro decanato di Cantù Mariano.

Eminenza, tutto sommato siamo una bella realtà e stiamo cercando di camminare rispetto ai quattro pilastri che dicono il volto della comunità credente. La fatica che maggiormente incontriamo, lo sappiamo, è un po' sulla testimonianza.

Ora ci poniamo in ascolto e in dialogo con lei, che è il nostro vescovo, con il desiderio e la consapevolezza che ciò che stiamo vivendo è un dono grande e certamente sarà un aiuto prezioso e fecondo nel nostro cammino di discepoli che vogliono solo amare e sentire come Cristo. Grazie di cuore ed auguro a tutti voi una buona serata.

Il cardinale Scola

Innanzitutto benvenuti a questo incontro e molte grazie per la bella accoglienza perché rivela il primo elemento che spiega il senso di questa assemblea ecclesiale, perché i cristiani non fanno riunioni, ma prolungano l'Eucaristia nella vita.

Il primo elemento di questa assemblea ecclesiale che dà inizio alla visita pastorale è la preparazione. Si vede benissimo che qui c'è stata una cura, una attenzione. Il filmato, molto commovente, molto bello, lo ha mostrato. Ma già prima la cena a casa di don Arnaldo è stata una bella occasione di familiarità e quindi questa è già una eccellente garanzia. So che avete pregato in vista dell'incontro con l'arcivescovo. Saluto già fin d'ora quelli che ci seguono dalla tensostruttura e quindi questo è il primo dato.

Il secondo dato è la natura della visita pastorale che dai tempi del nostro grande San Carlo non ha perso la sua fisionomia originaria, che è quella del rapporto il più possibile diretto in una realtà enorme come quella della nostra diocesi, che ha quasi cinque milioni di battezzati, il contatto diretto, il faccia a faccia del vescovo con i suoi fedeli, e la consolazione che gli viene da questo, il dono che è potervi incontrare e ascoltarvi e, soprattutto in questa serata, poter dire un po' ampiamente, poter accennare, toccare un po' ampiamente, ciò che ci sta a cuore: cioè cosa significhi e come si possa seguire Gesù come la persona morta, risorta e viva per noi, che rende la nostra vita, con tutti i nostri difetti, i nostri limiti, le prove che tutti gli uomini hanno, la rende carica di fascino, di attrattiva. Il secondo elemento della visita pastorale, che abbiamo chiamato *feriale*, è che, a differenza del solito, abbiamo rovesciato le fasi. Solitamente il vescovo chiude, mentre noi abbiamo scelto che il vescovo apra, dopo la vostra preparazione il vescovo apra attraverso un dialogo tra di noi in cui emergono i problemi della nostra vita perché Gesù è venuto per essere *via, verità e vita*. E Agostino commenta: "*Via alla verità e alla vita*". Dopodiché il terzo elemento sarà guidato dai vicari episcopali, dai decani che passeranno non solo in ogni comunità pastorale ma in ogni parrocchia, che incontreranno gli ambienti, che affronteranno soprattutto le situazioni di grande bisogno. Questo consentirà anche a una realtà enorme come la nostra diocesi che la figura del vescovo, che è per sua natura comunionale e che non può non servirsi di tanti collaboratori come i vicari episcopali sia di zona che di settore, come i decani etc., che non può non vivere, come ha spiegato molto bene il santo Padre durante questo Sinodo, non può non servirsi di una sinodalità, di un camminare insieme. Quindi tutta la fase intermedia sarà la capillarizzazione di questo inizio. E poi l'ultimo passo toccherà a voi: anziché il vescovo che conclude siete voi che concludete, ma come? Individuando il passo in più che siete chiamati a fare in ogni comunità pastorale, in ogni parrocchia, in ogni associazione, movimento, gruppo, in ogni realtà che affronta i diversi ambienti: il lavoro, la scuola, l'università, il tema della condivisione, del bisogno, il tema della bellezza - questo teatro è molto bello - , il tema dell'arte, della cultura, della malattia, della morte, di tutti. Voi dovrete dire, dopo questo percorso, « *A noi tocca questo passo* », questo deve arrivare fino a ogni singola famiglia.

Ecco, questo è la natura della visita pastorale entro la quale si situa bene questo gesto: la preparazione, l'assemblea che la apre con l'arcivescovo, la capillarizzazione che seguirà i bisogni delle varie realtà, non sarà uno schema che verrà applicato automaticamente ma parlando con i sacerdoti, con i consigli pastorali, i vicari episcopali individueranno il come, ed infine l'ultimo passo che è il coinvolgimento diretto nel vivere le cose che ogni domenica celebriamo, nel vivere nel quotidiano e nell'andare incontro a ogni nostro fratello uomo.

Come voi avete già detto nella preparazione, diciamo c'è come un sentiero tracciato nel cammino di questa visita pastorale che abbiamo voluto chiamare *feriale* proprio perché nasce dentro una normalità di vita. Il tema di fondo è quello che abbiamo chiamato nella Lettera Pastorale "*Alla scoperta del Dio vicino*", i *fondamentali* e li abbiamo legati ad una riscrittura del grande passaggio degli *Atti*, 2, 42-47: "*Erano perseveranti negli insegnamenti degli Apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane, nelle preghiere. E ogni giorno, essendo perseveranti al tempio, il Signore aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*". Allora abbiamo parlato di educazione al pensiero di Cristo, di educazione all'amore, alla gratuità, di partecipazione profonda al Sacramento illuminato dalla Parola di Dio in modo che da tutto questo sgorgi spontaneamente, da un cuore grato per il dono della fede che abbiamo avuto, la gratitudine di viverlo e di comunicarlo in tutti gli ambienti dell'umana esistenza. Questo è il caposaldo, il contenuto fondamentale della visita pastorale che evidentemente proprio da questa assemblea prende l'avvio da un confronto: come state vivendo nelle varie realtà e che cosa scaturisce dal paragone con questi quattro fondamentali. E diciamo il secondo elemento è quello che abbiamo voluto esplicitare nella Lettera Pastorale di quest'anno, l'educazione al pensiero di Cristo e ad avere gli stessi sentimenti di Cristo che nasce da questa constatazione, cioè che affronta la prova che la Chiesa del nostro tempo è chiamata a vivere.

Tutti noi percepiamo chiaramente che ormai un'epoca si è chiusa, sappiamo anche dire qualche parola oggettiva, sensata su cosa è successo in quest'epoca cosiddetta moderna, ma siamo come un po' smarriti su ciò che ci aspetta: «*E adesso?*» «*Adesso?*». Questo mondo che sta cambiando in termini così radicali! Pensate al peso delle biotecnologie, della tecno-scienza, della conoscenza a livello mentale; pensiamo al peso dell'immigrazione, di questo mescolamento di popoli; pensiamo alla tragedia della guerra che continua, ecco; pensiamo alla modalità diversa di percepire il valore del corpo, della differenza sessuale, dell'amore, della affezione; pensiamo alla fatica di edificare un mondo giusto, in una società che è diventata plurale dove ci sono diverse visioni del mondo che si "in-contrano" - nella parola "incontro" c'è dentro anche l'elemento "contro"-, e sono visioni che talora sono tra di loro opposte. Ecco, che cosa ci domanda il Signore collocandoci in questo tempo? Cosa chiede a me, cristiano, e cosa devo cambiare io per vivere appieno la bellezza, la bontà e la verità della fede? In cosa dobbiamo cambiare nel nostro "noi" perché Gesù ci ha insegnato che non si dà libertà e non si dà maturazione dell'io se non dentro la comunione, e l'Eucaristia è esattamente questo, e la Parola di Dio illumina questo. E allora cosa deve cambiare in me, in noi, perché questo tempo che è buono perché se Dio ce lo dà, Lui ha il disegno sulla storia della famiglia umana: ecco tutti questi sono elementi coi quali siamo chiamati a confrontarci.

Allora noi cosa constatiamo, l'ultima cosa che dico, constatiamo che quello che già con una forza profetica straordinaria il beato Paolo VI scriveva nel '34, 1934 quando era ancora un giovane prete, e cioè lui diceva: la cultura, non si riferiva al popolo, la cultura in Italia ha già emarginato Gesù, e intravedeva che questo processo si sarebbe progressivamente esteso, come quelli della mia generazione hanno visto molto bene perché noi abbiamo visto il passaggio da un cattolicesimo di popolo, che sostanzialmente nelle nostre terre coinvolgeva tutti, lentamente a questo allargarsi della frattura tra la fede e la vita; e oggi di fronte a questo mondo in grande cambiamento siamo in questa situazione: che c'è ancora un "*resto*", nel senso biblico della parola, di popolo che vuol vivere la fede, che partecipa all'Eucaristia domenicale con più coscienza di quanto non avvenisse qualche decennio fa quando i numeri erano molto più elevati però la pratica era molto più meccanica, però facciamo una grande fatica a portare il valore dell'Eucaristia che genera un modo di guardare la realtà, un modo di sentire le relazioni, in una parola un modo di pensare, facciamo fatica a far passare l'esperienza dell'Eucaristia al quotidiano, per cui questa frattura si è come allargata. Partecipiamo con fede viva - e io questo lo tocco con mano i sabati, le domeniche quando vado in parrocchia, quando visito durante la settimana tante realtà della nostra diocesi -, però dopo quando affrontiamo il concreto, i rapporti in famiglia, i problemi del lavoro, i problemi delle gioie, dei dolori, dell'amore, del matrimonio, della famiglia, della morte dei nostri cari, dell'edificazione di una società giusta, lì tendiamo a ragionare un po' mondanamente, seguendo un po' il pensiero dominante. Ecco perché abbiamo voluto aggiungere il tema dell'educarsi al pensiero di Cristo, come dice San Paolo, e ad avere gli stessi sentimenti di Cristo nel quotidiano: perché noi siamo figli di un Dio incarnato e se non affrontiamo la stoffa del quotidiano con lo sguardo di Gesù, con il suo modo di affrontare questi problemi e di accompagnare i suoi, ed accompagnare anche noi perché attraverso la Chiesa Lui vive, Lui è presente in mezzo a noi, allora questa frattura si dilata e produce, può produrre come uno smarrimento in noi che siamo fedeli alla vita, al ritmo della vita cristiana al di là dei nostri peccati - non stiamo parlando di questo -, e molti si allontanano come se il Cristianesimo fosse una cosa del

passato, fosse una bella favola, ma non la realtà sostanziale. Ecco questo è un po' il quadro col quale ho voluto introdurre il nostro dialogo che, dico subito, sarà un po' monopolizzato dall'arcivescovo.

Prima serie di domande

Sono Paolo della pastorale familiare decanale. Eminenza, condividiamo la sua idea di famiglia come soggetto di evangelizzazione da lei più volte proposta e ribadita con forza nella sua ultima lettera pastorale. Ci chiediamo: come favorire questa presa di coscienza da parte delle famiglie stesse, ma anche da parte delle nostre comunità cristiane, comunità pastorali, parrocchie, oratori e dei loro organi istituzionali?

Come arrivare e far vivere nelle nostre comunità la logica della carità di Cristo nello spirito della sua lettera pastorale?

E in merito alle opere culturali, noi vorremo ricevere da lei un prezioso consiglio su come poter favorire e sostenere il lavoro culturale che non sia definito, però, solo negli ambiti delle proprie parrocchie, ma avere una più alta incidenza missionaria nei diversi ambiti dell'umana convivenza; e soprattutto come poter far considerare le nostre scuole cattoliche non come private, ma come vere e proprie realtà educative con valenza pubblica e quindi di tutti.

Risposta

Allora la nostra preoccupazione di sottolineare l'importanza della famiglia come soggetto della pastorale e non solo come oggetto della cura, che pure è importante, da parte dei sacerdoti, delle associazioni e delle varie espressioni di sposi etc., dicevo che questa preoccupazione è stata fatta propria dal Sinodo, la trovate ben descritta in un numero della relazione finale, ma posso dire che nelle ultime relazioni dei circoli minori, cioè dei gruppi linguistici, su tredici gruppi dieci gruppi, tre erano italiani, tre inglesi, tre spagnoli, due francesi e un tedesco, in 10 gruppi su 13 questo tema è stato sottolineato. Allora voglio dire due cose a questo proposito, anche perché sono già molto bene descritte dalla pagina 60 alla pagina 65 della Lettera Pastorale "*Educarsi al pensiero di Cristo*".

Cosa intendo dire quando parlo della famiglia come soggetto dell'annuncio di Gesù.

Intendo dire che la strada privilegiata per superare quella frattura tra la fede e la vita è il quotidiano, è l'affrontare la realtà quotidiana con lo sguardo di Gesù, il pensiero di Gesù. Il pensiero di Gesù non è una teoria, una dottrina, un pacchetto di verità che ho in tasca e che do agli altri! Ho identificato, mi pare, ben 18 modi in cui ogni famiglia può cominciare a vivere come soggetto la fede, e poi quando uno vive ed è progressivamente educato, come ogni uomo, comunica ciò che è. Ognuno di noi alla fine dà ciò che è, comunica ciò che è, e allora il quarto *fondamentale* viene fuori da sé, la missione non è una strategia! Noi abbiamo la ossessione dei "lontani", è sbagliata. Chi è lontano dagli affetti, dal lavoro, dal riposo, dal dolore, dalla morte, dall'educazione? Nessun uomo, nessuna donna, e quello lì è il grande terreno. Allora una ragione profonda delle fratture tra la fede e la vita è che le nostre famiglie escono dalla Chiesa, o comunque anche se si ispirano ancora a taluni valori di fondo, quando entrano nel quotidiano rischiano, come dice Papa Francesco, di pensare mondanamente.

Allora questo, Paolo l'ha detto molto bene, è il grande passo che dobbiamo fare. Perché? Perché la famiglia è ciò che ci garantisce l'incarnazione. Gesù è venuto per cambiarci oggi, la vita eterna non è una idea astratta che noi incontreremo solo dopo la morte perché Gesù, che è l'Eterno, è entrato nel tempo! La nostra partecipazione all'Eucaristia contiene già il germe della nostra resurrezione, e la famiglia è un elemento che fa parte della costituzione della Chiesa, e se non vive così la Chiesa si disincarna. Ecco perché man mano, soprattutto dopo gli anni '70, man mano che questa capacità della famiglia di essere soggetto della vita in Cristo, di avere il pensiero di Cristo, di averne i sentimenti e di viverlo nel quotidiano ha incrementato la frattura tra la fede e la vita. Questo non rende inutile tutta l'azione di cura verso le famiglie, di cui Paolo ha parlato, a partire dall'importanza della catechesi battesimale all'accompagnamento di chi si prepara al matrimonio, all'accoglienza delle famiglie ferite, ai gruppi familiari, tutto questo sta ma sta nella misura in cui non strappa la famiglia a se stessa, ma aiuta la famiglia a vivere nel quotidiano il concreto di tutti i giorni con gli occhi della fede. Una famiglia che affronta il quotidiano così per forza cerca la stabilità. Il criterio per educare alla carità in senso pieno è che la proposta sia esplicitamente riferita a Gesù, sia una modalità con cui noi partecipiamo come comunità ecclesiale al dono totale della nostra vita così come Gesù ci ha insegnato perché, dico sempre, la vita ci è stata data perché noi abbiamo a donarla. Guai se le nostre Caritas diventano strutture a cui noi deleghiamo! Quando Paolo VI ha istituito la Caritas, ha detto chiaramente che il compito della Caritas doveva essere educativo e che le opere caritative dovevano avere una loro auto-

mia: quelle hanno bisogno di strutture, hanno bisogno talora anche di dipendenti, speriamo che però non si perda il valore della dedizione volontaria. Allora il problema numero uno è come la carità diventa una dimensione permanente della mia vita, e noi abbiamo chiamato questo “*educazione al gratuito*”. Dico sempre ai giovani: «*Guardate che ad amare bisogna imparare!*». Siccome noi tutti facciamo una qualche esperienza dell’amore, siamo convinti di sapere che cosa è l’amore: non è vero! Bisogna imparare, bisogna educarsi ad amare. Allora secondo me bisogna proporre a tutti, ma soprattutto ai giovani, di dare un poco del proprio tempo cosiddetto “libero”, ogni 15 giorni etc., a condividere, senza nessuna pretesa di risolvere i problemi, a condividere con amore, con l’amore di Cristo, chi è nel bisogno. Non so, andando, per esempio, un gruppo dell’oratorio, un’associazione di Azione Cattolica, o gli Scout, o un movimento, possono incontrarsi in chiesa, che so io al sabato pomeriggio, alle tre, fare una preghiera comune e poi, non so, andare in una casa per anziani.

L’altra cosa che mi ha colpito moltissimo è la ricchezza di proposta culturale che c’è nel vostro decanato. Dico solo: fate rete! Fate rete, non solo tra di voi, ma anche con tutta la realtà dei centri culturali e delle nostre dimensioni culturali a livello diocesano.

Per quanto riguarda la scuola, noi non dobbiamo desistere dal pretendere la libertà di educazione, perché con la Grecia siamo gli unici due Stati europei in cui questa libertà non esiste. E questo non è accettabile in una democrazia che si pretende democrazia di libertà realizzate e luogo di diritti. Siamo entrati in un tempo in cui qualunque inclinazione è vissuta come un diritto e lo Stato è obbligato a legiferare. E allora lo facciamo anche su questo, per favore. Solo che dobbiamo essere molto avveduti: non dobbiamo fare polemiche ideologiche, non dobbiamo continuamente parlare della scuola confessionale. Certo, noi abbiamo la nostra visione, e ho visto che qui ci sono parecchie realtà scolastiche, e la proponiamo. No, noi dobbiamo dire: non è giusto che ci sia la scuola unica di Stato e basta. Ora chi ha la responsabilità di governare deve governare, cioè deve consentire alla società civile di poter mettere in moto un’impresa scolastica: ovviamente dovrà accreditarla, riconoscerla, dire se vuole il titolo risponde; ma riconoscerla vuol dire riconoscerla fino in fondo, non solo come scuola paritaria, ma anche finanziarla nel modo adeguato. Perché senza questo i genitori devono pagare la scuola due volte: con le tasse e con la retta. Non deve gestirla, lo Stato non deve gestire tutte le scuole: ci sono realtà che sono capaci di fare scuola, deve lasciargliele fare! Da questo punto di vista devo purtroppo notare, non senza un certo dolore, che anche molti cattolici, e talora anche un certo numero di sacerdoti, non capiscono l’importanza di questo dato. Invece, secondo me, è molto importante e quindi, per esempio, questo può essere un contenuto della famiglia come soggetto: farsi promotori di una effettiva libertà di educazione che non lede il diritto di nessuno, è totalmente falso che noi non stimiamo le scuole statali anzi moltissimi cristiani sono impegnati nelle scuole statali e guai se la Chiesa non li sostenesse. Però chiediamo una libertà più ampia.

II domanda

Chiedi all’arcivescovo, da parte dei giovani, di raccontarci la sua esperienza dell’oratorio e come è riuscito a sentire dentro di sé la vocazione della chiamata alla vita sacerdotale e come nel suo quotidiano di giovane è riuscito a concretizzare il pensiero di Cristo; che consigli da a noi.

Risposta

Per me l’oratorio è stato realmente un punto straordinario di educazione, che dava un senso di continuità, tra l’altro poi allora la scuola elementare era nelle aule dell’oratorio dove c’erano tanti edifici, per me c’era una unità molto forte tra la famiglia, la scuola e la vita della parrocchia e dell’oratorio. Quindi ed è lì che effettivamente è venuta per la prima volta, ho avuto lo spunto della vocazione, perché si educa, come tutti noi abbiamo sperimentato nelle nostre famiglie, si educa per osmosi. Non sono i discorsi che fanno, ma è lo stile di vita che hai. Diciamo la parola cristiana: si educa per testimonianza, che non è solo il buon esempio; questo spiega anche come si può far nascere la percezione dell’incontro e del rapporto con Gesù nella vita dei giovani: testimoniando che tu sei in rapporto con Gesù, documentando attraverso una bella vita di comunità stabile, questo aggettivo introdotto all’inizio è fondamentale, che l’appartenenza a Cristo libera la mia libertà, rende del tutto te a te stesso.

Per quanto riguarda la questione dell’immigrazione io dico sempre: la storia va avanti per processi e i processi non domandano a me il permesso per accadere, accadono. Noi li possiamo orientare, li dobbiamo

orientare in maniera consapevole, in maniera critica, ma non possiamo, non possiamo pretendere di bloccarli.

Allora, la gente che arriva in massa tra di noi, o come rifugiati per la guerra o per la situazione politica, o come gente che è nel bisogno etc., deve trovare la Chiesa come buon samaritano che fa la prima accoglienza. Dopo, però, bisogna che chi ha la responsabilità politica allora produca una politica, che a questo punto non può non essere a livello mondiale - perché ci sono milioni e milioni di persone che si stanno muovendo in tutto il mondo -, una politica equilibrata che consenta il rispetto di tutta la tradizione del paese ricevente, ma che nello stesso tempo accetti i processi.

Applausi

Vi benedica Dio, Padre onnipotente! Padre, Figlio e Spirito Santo

Amen

Testo non rivisto dall'Autore